

**Martina Di Nardo**

Renato Minore

*La promessa della notte. Conversazioni con i poeti italiani*

Roma

Donzelli

2011

ISBN: 978-88-6036-638-2

Renato Minore ha raccolto in volume le sue interviste ai «poeti italiani dopo Montale, nati entro e non oltre gli anni trenta» (p. XI), quasi tutte precedentemente pubblicate sul «Il Messaggero» tra il 1980 e il 2008. Le interviste, rielaborate rispetto alla precedente stesura, sono tutte precedute da una nota bio-bibliografica e seguite da una poesia del poeta in esame, un testo non tanto a scopo esemplificativo quanto una necessaria pausa riflessiva tra un poeta e l'altro, «una pila da ricaricare a ogni nuova lettura» (p. XI).

Nelle *conversazioni*, in alcuni casi frutto di più giornate di incontri, i poeti si raccontano liberamente, senza che Minore imponga loro una predefinita e rigorosa scansione di questioni: ascoltatore più che intervistatore, si abbandona egli stesso al filo narrativo che ogni poeta tesse per lui, e le sue domande sembrano nascere, co-generate, da quelle medesime trame, dalle stesse suggestioni che i poeti sollevano dalla loro memoria, rievocando le proprie esperienze personali e artistiche.

L'ordine alfabetico in base al quale sono presentati i poeti è allora il più congeniale a un libro che vuole essere d'incontri, senza la necessità di costringere il materiale biografico e memorialistico raccolto in una costruzione critico-gerarchica, in una sistemazione ermeneutica: «la vita è l'arte dell'incontro e l'incontro può vivere in un delicatissimo stato di grazia, giocato fra travasi e prestiti» (p. X). E Minore prende spesso in prestito le parole dei poeti che intervista, stralci delle loro poesie o passi da saggi di critica, le fa naturalmente confluire nelle sue osservazioni, e riesce a far trasparire anche dalla trascrizione sulla pagina quell'aura di grazia, quell'armonia incorporea da cui si è sentito rapito durante le chiacchierate. Prima ancora che critico egli è poeta a colloquio con altri poeti, con poeti della generazione precedente dai quali cerca risposte *in primis* per se stesso: non a caso l'unica domanda che travalichi i limiti dell'episodico per essere posta a tutti gli intervistati riguarda il senso della poesia, il suo venire alla luce, e il valore di cui può ancora essere investita nel tempo presente.

Traspare, in ogni caso, la profonda conoscenza che il critico ha non solo delle produzioni individuali dei singoli poeti a colloquio, ma anche della storia letteraria italiana, dei legami, delle opposizioni, delle reazioni che hanno caratterizzato il nostro Novecento poetico. Così, con Attilio Bertolucci, primo poeta in elenco, preferisce soffermare il discorso su *La camera da letto*, poema di novemila versi uscito tra il 1984 e il 1988, una delle opere più rappresentative, nel suo stile prosastico e nel suo indugio sul particolare, di quella linea antinovecentista suggerita da Pasolini: Minore gli chiede come debba essere interpretata una tale «dilatazione del frammento», una tanto insistita «epica del quotidiano» (p. 7). E Bertolucci risponde che, nel suo caso, solo sforzando i limiti della lirica fino a lambire i confini della prosa, della narrazione estesa, ha potuto e saputo recuperare e trattenere il poetico, la poesia.

A Giorgio Caproni, anch'egli legato al medesimo ambiente culturale antinovecentista, Minore chiede spiegazioni sull'uso della rima, scelta – dice l'intervistatore – «apparentemente controcorrente» (p. 41). Il poeta motiva la rima chiamando in causa i suoi studi musicali, ma sottolineando l'impossibilità di ridurre la poesia a mera versificazione, a purismo tecnicistico, di separarla dal necessario referente oggettivo: «una poesia che non contenga né un bicchiere né una stringa mi mette in sospetto» (p. 41). Allo stesso modo, anche Giovanni Giudici, interrogato sulla (non) liceità di un poeta *artifex*, afferma il bisogno di un universo fenomenico reale, concreto, di

fronte al quale recuperare la capacità di sconvolgimento, salvarla dall'«atrofizzazione» a cui i culturalismi l'hanno sempre condannata.

Franco Fortini, altro profeta della letteratura *d'engagement*, soprattutto durante gli anni della partecipazione al «Politecnico» e a «Officina», sembra invece escludere la possibilità, nel tempo presente, di continuare a fare versi dal valore extra-individuale, sociale: egli si sente più vicino ai giovani, al loro essere individualisti, alla presente mancanza di prospettive comuni «perché [...] una coscienza di quello che è avvenuto non è ancora totale» (p. 65). E a Minore, che lo accusa di contraddirsi rispetto alle convinzioni di un tempo, risponde che è vero: «fino a ieri ho proceduto in termini sociologici, oggi non è possibile, per il momento. Può darsi che domani [...] tornerà il discorso sociologico» (p. 65).

Se a Fortini sembra che tutto ciò che ha scritto come poeta l'abbia scritto sul nero, nonostante il proposito opposto, di contro nell'intervista a Mario Luzi, al quale Minore ricorda il «buio della negazione assoluta» da cui pare trarre origine tutta la poesia del Novecento, a emergere è la luce, la speranza: il «bisogno di credere in una continua eventualità del mondo» (p. 114). Il presente, seppure tragico, e anzi proprio in virtù della sua tragicità, pare a Luzi ricco di grande potenzialità poetica; del resto la poesia, a prescindere dalla contingenza storica, conserva per il poeta fiorentino sempre il medesimo scopo: «cogliere la sostanza dubbia che ad altri sfugge» (p. 120).

Tra le più suggestive è l'intervista con Carlo Betocchi, ritratto come fosse diventato anch'egli ormai della stessa sostanza della sua poesia, quasi impalpabile, spesso rapito da un discorso tutto personale e interiore. A lui che si definisce non poeta ma «uomo fra gli uomini» (p. 21), Minore rievoca gli anni della vocazione letteraria, gli anni di *Realtà vince il sogno*, e Betocchi racconta di come per lui la poesia sia sempre stata un moto spontaneo, un improvviso «innamoramento dell'universo» (p. 21).

Di segno diverso sono le interviste ai poeti della Neoavanguardia, con i quali, pur sempre nella generale asistematicità delle interviste, Minore tenta una ricostruzione soprattutto del processo di svecchiamento, anche drastico in alcuni casi, cui fu sottoposta la parola poetica negli anni Sessanta, e una ricognizione di quanto di quelle destrutturazioni sia rimasto oggi, in positivo o in negativo. Alfredo Giuliani, del quale Minore nota «una spinta incessante allo spirito di ricerca» (p. 83), afferma di non aver ancora sopito la sua voglia di reinventare continuamente il linguaggio, in maniere però diverse rispetto al passato: egli ha recuperato forme stilistiche più semplici, ma non perciò più chiare; è mutato il livello della «densità» (p. 84) poetica, ma non la sua quantità. Antonio Porta si dimostra più radicale nei confronti del passato, sostenendo che «si lavorava più sulle strutture che sui livelli comunicativi. Era banale, come scoprire l'acqua calda» (p. 158). Una banalità, però, estremamente necessaria: la poesia all'epoca – sostiene Porta – aveva perso l'interesse nei confronti degli aspetti stilistici, lo stile si era infragilito: sperimentare nuove costruzioni stilistico-formali divenne perciò quasi monito etico a cui non potersi sottrarre. Chiusa quella parentesi, però, il poeta afferma di essere tornato a riflettere sul valore comunicativo della parola, sulla «dicibilità della poesia» (p. 158). Allo stesso modo anche Elio Pagliarani, interrogato sul significato dei suoi *Esercizi platonici*, del 1985, risponde di essere voluto tornare a «un certo tipo di contenutismo, di interesse primario ai significati, in un contesto più placato» (p. 138). Amelia Rosselli sembra invece continuare su una linea lontana dalla concretezza oggettuale, da qualsiasi tipo di *engagement*: «forse sento troppo la musica per accettare la prosodia politica della poesia» (p. 179). Anche Edoardo Sanguineti pare voler tracciare soprattutto una linea di continuità con il suo passato poetico, linea in più occasioni indicata nella «lotta contro il poetese» (p. 197) e contro quell'aura patetico-pascoliana che pare indirizzare per natura alla poesia chiunque abbia o creda di avere un animo sensibile a ciò che comunemente si definisce poetico. Zanzotto e Giudici, nella sua ottica, sono stati invece sempre «in cerca del poetico, il loro è un poetico auratico. La mia preoccupazione è stata sempre contraria, cioè la distruzione dell'aura» (p. 197).

Andrea Zanzotto, alla domanda di Minore circa la difficile accessibilità della sua poesia, forse proprio a causa di quell'aura indicata da Sanguineti, risponde che ha della poesia una concezione vasta: essa può essere colta, ricercata, ma anche spontanea e popolare, l'importante è che tenti

sempre di saldare «significato e significante in una forma nuova [...]. In questo scarto di novità rispetto alla tradizione c'è la sua esigua possibilità di essere poesia» (p. 221). E proprio all'interno di questo costante interesse alla scomposizione della parola Zanzotto sperimenta anche l'uso del dialetto, linguaggio «preistorico», che può illuminare nuove vie di significazione.

Nel volume trovano spazio anche altri poeti interamente o in parte dialettali: Ignazio Buttitta, Carolus L. Cergoly, Tonino Guerra, Franco Loi, Albino Pierro, tutti concordi, pur se di diverse e disparate provenienze geografico-culturali, nell'indicare nell'uso del dialetto un «tramite alla verità e alla conoscenza» (Loi, p. 107), un patrimonio dei padri di cui non potersi far derubare (Buttitta), una scelta di sangue (Guerra), la rievocazione di un mondo perduto (Pierro).

Minore raccoglie inoltre le interviste ad Alda Merini, che suggestiona l'ascoltatore con la sua idea di poesia indissolubilmente legata alla vita; a Giovanni Raboni e a Roberto Roversi (il primo, a differenza del secondo, rinnega l'impegno etico-sociale delle sue poesie giovanili, affermando di volersi dedicare a ricerche stilistiche vicine alle scelte di Antonio Porta, il secondo invece si augura che si possa continuare a fare poesia impegnata non portando opportunisticamente la realtà nella poesia ma «la poesia nella realtà», p. 190); e a Maria Luisa Spaziani che vede oggi la poesia come reazione al linguaggio bassamente retorico e metaforico della comunicazione di massa, e dunque come ricerca verso un rinato, più sincero, rapporto tra parola e oggetto.